LA

BELLA DI CAMARDA

NOVELLA ABRUZZESE

NAPOLI
STAMPERIA DE' CLASSICI LATINI
1857

AL CHIARISSIMO

SAVERIO BALDACCHINI

—

Questi versi più da modesto amor di famiglia e da carità del natio loco, che da poetico afflato ispirati io ti offero, mio dilettissimo Amico, sicuro che essi non saran per riuscire a te del tutto discari, a te dico d'interna vita, e di studi nell'ombra educati esimio cultore. E se essi ad altro non varranno, che a testimoniare a te e ad altrui l'osservanza e la dilezione che io ti porto e ti portai sempre fin da quel tempo che la comunanza degli studi mi fece cercar la tua amicizia, io me ne terrò pago, e benedirò la mia piccola fatica. Grande fu l'opinione che di te mi nacque in cuore quando ti conobbi così amico e confidente delle più

dotte e più caste Muse; ma assai più grande ella divenne quando ti vidi abbracciato con la modestia; modestia che, se mi vieta di dir oltre di te, non mi vieterà certamente di parlarti degli obblighi che io ti tengo, e della riconoscenza e gratitudine che ti debbo. Voglio dunque dirti, come non è fuggita dall' animo mio la memoria di quel tempo, quando con fratellevole amore solevi sovvenire de' tuoi maestrevoli consigli e delle finissime tue avvertenze la mia giovane Musa, avvertenze e consigli che a questa valsero meglio che cento scuole e cento accademie; sì che se alcun pregio ora in essa è, di questo tutta da te viene, e tutta a te ne torna la lode. Senza che, tu mai non mel dicesti, chè la dignitosa e rispettiva indole tua abborrente dalle comunali esterne dimostrazioni, ed usa a parlar meglio co' fatti che con le parole non tel consentivano; ma io a molti ed indubitati segni mi accorsi che tu mi amavi: ed io fui superbo dell' amor tuo, anzi imparai ad amar più me stesso, e per poco giudicai doversi in me celare un altr' uomo, che fosse da amare, veggendomi fatto degno del tuo amore. Che dirò poi che con le tue parole, e più col tuo esempio mi fosti sprone a ben fare ed a ben vivere, tal che

stando a te vicino, io sentii sempre farmi migliore, e di bassezze sempre più schivo, e ad ogni alta cosa inchinevole e disposto? Che dirò di questo? Dirò col Cantore di Bassville:

Che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

Forse non da te, che mi conosci, ma dal lettore, dal quale non che la mia persona, ma lo stesso mio nome sarà ignorato, potrà desiderarsi alcun cenno sull' origine e sullo scopo di questi versi. Quanto all'origine, sappiasi, se pure alcuno sarà che vorrà saperlo, come essi non sono altrimenti tutta favola, ma in gran parte poggiano sopra fondamento di fatto da me alquanto, nel narrarlo, variato e non leggermente ampliato, per provvedere, secondo mia possa, alle ragioni della Poesia, al cui decoro non stimo che sia mai in troppo abbondevol misura provveduto, non dirò dai miei, ma ancora da ben altri polsi che i miei non sono. Quanto allo scopo, mi penso che esso debba essere per sè stesso a bastanza chiaro, e dove non fosse, l' epigrafe che portano in fronte il dirà,

spero, assai chiaramente. Del resto quando ripenso non pure alla nativa fiacchezza delle mie forze vie più infiacchite e logore dal lungo soffrire, ma al come ed al quando essi versi nacquero, in tempo cioè che io non era ancor bene uscito delle branche di grave acuto malore, che aveva testè aggiunto un non lieve soprassello alla già ben dura salma delle mie consuete ed antiche ipocondriache tribulazioni; quando a questo, io diceva, meco medesimo vo ripensando, di leggieri mi persuado, che essi deggiono essere, anzi sono veramente assai povera cosa. Ma non però mi pento di averli messi a stampa, e con tipi superiori certo al loro merito, ma certo non superiori alla grandezza e nobiltà dell' arte: ad onorar la quale non penso che ci abbia ornamento o lusso che sia troppo. Non dubitai di dir francamente, che non mi pento di averli messi a stampa, e con pari franchezza non dubiterò di esporne le cagioni. Dico dunque, che questi versi, quali che essi si sieno, pur mi sono e debbono essermi anzi cari che no: cari, perchè, come già sul bel principio di questa lettera cennai, dolcissimo mi torna il ricordo che in essi si vien facendo del mio nativo paese: cari, perchè molto mi

contenta la special natura del loro tema, la cui piena indipendenza figlia della sua singolar semplicità maravigliosamente alla mia indole si contempera: cari, perchè essi toccano, così come possono, delle mie poche affezioni: le quali, appunto perchè poche e tutte domestiche, sono in me più sentite e più vive; lasciando stare che io di affezioni che non sien vivissime non sono, nè fui mai capace: cari da ultimo (e questo è per avventura il loro principal titolo all'amor mio), perchè li veggo tenersi affatto lontani, e gelosamente guardarsi dal pestilenzial contagio di servile adulazione, di bassa ambizione o di ridicola presunzione; di che pur troppo sovente c'incontra veder contaminate e guaste le opere di arte, e forse in ispecial modo quelle della più nobile di tutte, la divina Poesia. Che essi non adulino, nè ambiscano, chiaramente si pare dalla semplice loro lettura; che poi non presumano, l'insigne modestia e tenuità del suggetto, che trattano, varrà, son sicuro, a farne pienissima fede. E quando dissi suggetto, volli intendere del suggetto principale, chè gli accessori, come gli episodi, le descrizioni de' luoghi e qualche apostrofe non sono, come ognun vede, il suggetto, ma mere accidentalità e

dipendenze di esso: cotal che, a cagion di esempio, la narrazione della spedizione di Russia del 1812, che forse principalmente, e forse solamente fermerà per poco l'attenzione del lettore, e che sorge spontanea e quasi necessaria dalle viscere dell'argomento, è quella che ebbe nel concepirla, ed ora ha nella mia estimativa minore importanza e peso. Ma oltre a questi, anche un altro non men forte rispetto concilia l'affezion mia a questi versi; ed esso è, che atteso le sempre più importune e più incalzanti esigenze della mia salute, io veggo in essi come il mio supremo addio al Parnaso; dovendo oramai rassegnarmi al credere, essere scritto nei cieli, che tutta la mia piccola forza attiva, piccola al certo per natura, ma grande pel mio buon volere, e pel mio grande amore per l'arte, debba per accidentali indeclinabili contingenze andare irreparabilmente sommersa e perduta nel nulla. Ondechè se questi pochi versi non saranno buoni ad annunziare ai presenti ed ai futuri che io sono e fui vivo al mondo, non valga. Ma di ciò, ripeto, volli meno a te, che al cortese lettore far breve cenno. Se non che, vedi, mio egregio Amico, vedi contradizione dello spirito umano! Io che nel comin-

LA

BELLA DI CAMARDA

Stolto chi reca a la viltà fastosa
L' onde spregiate del vocal Permesso:
Pera anche il nome de i superbi, e note
Sien le mute virtù del volgo oppresso.

Niccolini, *la Pietà*, III, 211.

Dal vicino Camarta a questa par
Devota stanza a passi lenti [illegible]
Una coppia di donne ognor venia

ciar questa lettera mi era proposto di dirti pochissime e semplicissime parole ordinate solamente ad accompagnar questi versi che ti offero, senza più, ora mi trovo di averne dette tante, che io medesimo me ne maraviglio e me ne scontento. E quel che è peggio, io che per natura ed istituto mio ho sempre abborrito ed abborro così in me medesimo, come in altrui dalla goffa usanza del molto parlar della propria persona e delle proprie cose, ora a mia gran vergogna ed a mio marcio dispetto mi trovo caduto in fallo. Ma di questo mio fallo mi assolveranno, spero, il mio sincero pentimento, la mia pubblica confessione ed il fermo proponimento di non mai più per innanzi offendere in esso. Tu intanto fa di star sano, ed ama, come fai, il tuo

EMIDIO CAPPELLI

Chiesetta, cui de i prischi·padri al zelo
Da una devota Immagine Velata
La *Madonna* chiamar piacque *del Velo*.

A questa ciascun dì, come levata
S'era in ciel l'alba, e al guardo si riapria
Dal primo sol la Valle illuminata,

Dal vicino Camarda a questa pia
Devota stanza a passi lenti e scarsi
Una coppia di donne ognor venìa;

E quinci poco poi solean ritrarsi
Al vicin tetto, nè parola alcuna,
Nè cenno alcun per via parean mai farsi.

Bruna tela lor copre il capo, e bruna
È la povera gonna; e tutto spira
La villereccia loro umil fortuna.

Nude han le piante, e tra lor man si gira
Lunga e rozza corona, e mestamente
Ciascuna andando, al ciel piagne e sospira.

Grave de gli anni il carco una già sente;
Giovane e bella è l'altra: e ad ambo il core
Par aspro roda di dolore il dente.

Chi fosser queste, e donde il lor dolore,
Se di udirlo, o lettore, avrai vaghezza,
Del mio canto il dirà l'umil tenore.

Quella d'infra le due, che di vecchiezza
Giunta al termin già dissi, onesta sposa
Fu di buon legnaiuol, che in giovinezza

Lei lasciando, moria, madre amorosa
Di duo figliuol, ch'ella protesse e crebbe
Sol del lavor di sua mano ingegnosa.

E già il giovin Nicandro (chè tal s'ebbe
Nome il primo figliuol), cui del paterno
Mestier non punto la fatica increbbe,

I polsi nel lavoro al caldo e al verno
Indurava, e model porgeasi in tutto
Di filiale amore e di fraterno.

CANTO I.

Poco lontan da le Aquilane mura,
Dove il Pagano Giove[1] un dì sorgeva,
E lieta di fresche acque è la pianura:

Al gran padre Appennin, che al ciel solleva
Disugualmente la superba schiena,
Da quella parte, dove il sol si leva,

Profonda sì, che al sommo aggiunge appena
Del viandante il guardo, i fianchi fiede
Stretta una gola di petrosa vena.

E da la cima a piombo insino al piede
Discende il taglio sì, ch'altri ingegnosa
D'arte, non di natura opra la crede.

Questa, qual porta, schiude a spaziosa
Valle l'entrata, che l'angusta e scura
Scena volge in amena e dilettosa.

Lunga è la Valle, e di fresc'acqua e pura,
Che nel mezzo le scorre, un largo rio
Di perenne la smalta ampia verzura.

Qui Cerere e Pomona e Pale al pio
Cultor de i doni lor non sono avari,
Nè avaro anch'esso è de la vite il Dio.

Ma un tratto così assurgono i ripari
De i monti, che alleggiar quivi le some,
A voler su poggiar, convien s'impari.

Di questa Valle al mezzo infra le chiome
Di ombrose piante, che gli fan corona,
Sorge un villaggio, che Camarda ha nome.

D'umil prece ivi presso ognor risuona
Umil Chiesetta sacra a Lei, che in cielo
Di stellato diadema s'incorona.

E tra Fabio e Lucia volentier tutto
(Così madre e fratel nomarsi) ognora
Partir solea de' suoi sudori il frutto.

Ma giunto a quella età, ch' uom s' innamora,
D' una fanciulla ratto a lui s' appiglia
Onesta fiamma non sentita ancora.

Di onesto genitor più onesta figlia
Ne l' umile Camarda si vivea
Questa ch' ora a Nicandro amor consiglia.

Margherita avea nome, e lei la rea
Morte, di madre intempestivamente
E in un d'ogni conforto orbata avea.

Bella era la fanciulla, e in fra la gente
La *Bella di Camarda* venia detta,
E maggior de lo stato avea la mente.

Fin che de la pia madre al fianco stretta
Ella visse, continuo in sul bel viso
Di gioia un raggio candida e perfetta

Seder fu visto: ma da lei diviso
Sparì quel raggio, poichè d'alto duolo
L'ebbe l'estinta madre il cor conquiso.

Ma omai più trista e taciturna, e solo
Di pianger vaga, de le amiche usate
Lei più non accoglica l'allegro stuolo.

Chè sopra quelle, ahimè! che in lei scagliate
Avea morte, or premeano il vergin petto
Le segrete d'amor punte infocate.

Di Nicandro tremava ella a l'aspetto,
E la semplice ancor non si accorgeva,
Ch'era Nicandro a lei d'amore obbietto.

Tremava ella al vederlo, e pur voleva
Lui tornare a vedere; e un indistinto
Nuovo incognito il cor le combatteva.

Di lei sì amore e morte avean già vinto,
Che omai sol di Nicandro, e de la spenta
Madre il pensier tenea suo spirto avvinto.

E a lei nel dì, a la spola o al fuso intenta,
Sol de la madre e di Nicandro viva
E parlante l'immagin s'appresenta.

Ma più parlante quando poi dormiva,
E più viva ne' sogni suoi la cara
E dolorosa immagin le appariva.

Allor rompea in singulti, allor d'amara
Fonte di pianto s'irrigava, a i detti
Mentre sciogliér la lingua si prepara;

Ma suoni eran confusi ed imperfetti,
E l'ombre intanto si partian, che a muta
Severità composti avean gli aspetti.

Così tacita ancora e sconosciuta
L'afflitta inconsapevol Margherita
Straziava d'amor la punta acuta.

Quando un dì da la sua stanza romita
Di Nicandro la voce, che passava,
Più che a gli orecchi al cor le venne udita.

Ratta, come d'amor la governava
L'occulta possa, tutta rossa in viso
Faceasi a la finestra, e riguardava.

E a lei Nicandro tal volse un sorriso,
Che in quello alfin la Vergine cortese
Riconobbe il suo cor d'amor conquiso.

Allor rotto fu il buio, allor le scese
Giù da gli occhi la benda, e in suo segreto
A pianger tosto e a ragionar sì prese:

Ahi! ch'io t'amo, o Nicandro, ahi! l'inquieto
Mio stato, ora il conosco, è amor che l'alma
Mi assale occulto, ed io stolta nol vieto!

Me lassa! or grave a me sarà fin l'alma
Luce del giorno: ahi! che sol lutto e pianto
Sarà mia vita; nè l'antica calma

Godrò più mai. Io Nicandro amo, e intanto
Altra di me più degna e fortunata
A lui forse vedrò sedersi accanto.

So che la sua sembianza a tutti è grata.
Chi di Nicandro (ahi! che a tal nome io tremo)
Bella ha più l'alma, e più la guancia ornata?

Di mia vita quel dì sarà l'estremo
Che ad altra sposo andar vedrò il mio Caro,
Onde in cor tanta doglia e brama io premo.

Ahi! mel dicea la madre, ahi! come amaro
Or de'suoi detti il suon mi torna a mente;
Ahi! que' santi ricordi al vento andaro.

Figlia, ella mi dicea, gelosamente
A le insidie d'amor chiudi il tuo petto,
Chè chi quel segue, invan dappoi si pente.

E solo a quell'amor, che benedetto
È su l'ara, se agli uomini ed a Dio
Viver cara vorrai, darai ricetto.

Fa che te mai non prenda altro disio,
E de' profani te non torca mai
Da la diritta via l'esempio rio.

Se non, null'altro, che vergogna e guai
Ti toccheranno in terra, e dopo morte
Discacciata dagli Angioli sarai.

Ma ecco, o madre, le pietose e scorte
Tue parole già messe in abbandono,
Ecco schiuse d'inferno a me le porte.

Ahi! che già stammi in su gli orecchi il suono
De l'angelica tromba che m'appella:
Ahi! che dannata eternamente io sono!

Me misera! e qual mai maligna stella
A tal mi addusse? o madre mia, perdona;
Infelice son io, ma non rubella.

Ma che? forse che in ciel pietosa e buona
Per me tu preghi, o madre, e grazia ottieni
Da quel Signor che mai non abbandona

I miseri suoi figli, che a lui pieni
Di fè volgonsi, ed egli tutti abbraccia,
E i torbidi lor dì torna in sereni.

Deh! alfin da te, o cor mio, da te discaccia
Quella nebbia di duol, che sì ti preme,
E di falsi timor ti scalda e agghiaccia.

Sorger già sento in me dolce una speme,
Che a Nicandro io son cara, ed i suoi giorni
Meco ei divider si propone insieme.

Forse mentre io per lui piango, gli adorni
Suoi lumi ei per me bagna, e prega forse
Che l' ora a lui del rivedermi torni.

Forse gli occhi ver me dianzi non torse,
E mi sorrise? Forse a me dinnanzi
Piacevol sempre e amabil non si porse?

Oh! non più rea, non più, ma quinci innanzi
Me beata diran; nè fia che un senso
D' onta o rimorso nel mio petto stanzi.

Oh! ch' ei m' ama, sì m' ama, e in lui l'intenso
Ardor dal velo è del pudor celato,
Nè meno egli di me, ch' io di lui penso.

Me congiunta vedrai, madre, a l'amato
Nicandro, e fia da l'alma il nostro nodo
Bella Religion santificato.

Vien, Nicandro, deh! vieni; e per che modo
Io ti adoro vedrai, e con quai lacci
Di eterna fede a te mi stringo e annodo.

Ma ahimè! Che sogno io mai? Dove mi cacci,
O ingannato mio core, a quale infido
Simulacro e a quai vane ombre t'abbracci?

Misera Margherita! a te già fido,
A te congiunto già sogni il tuo amore,
E giunta credi la tua nave al lido.

Quel sorriso gentil, che sul tuo core
Tanto dianzi pesò (sappilo, o stolta),
Di cortesia fu segno, e non d'amore.

Te Nicandro non ama, in te rivolta
Non tien sua cura ei no, de l'infelice
Margherita il lamento ei non ascolta.

Ma vien, mentr' ella così piange e dice,
Interrotta da un suon di voce amica,
Che augurando a lei vien giorno felice.

Surse, e a gli avidi suoi sguardi l' antica
Madre Lucia sul limitar si offerse,
Che salutò la Vergine pudica.

La qual tosto in tal pelago s' immerse
Di pensier, che a l' annosa ospite appena
Pochi di cortesia detti converse.

La sua sembianza d' incertezza piena
E di stupor notò tosto Lucia,
E indovinando in parte la sua pena:

Figlia (così dicendo a lei venia),
Figlia, tu piangi, e a me non è nascosa
L' alta radice di tua pena ria.

Giusto è il tuo pianto, è ver, di tua pietosa
Alma sgorgan le lagrime, che versi
Su la diletta tua madre amorosa.

Ma non mai scarca l'alma, e non mai tersi
Saran tuoi lumi, e i tuoi spirti nel lutto
Sempre e nel pianto giaceran sommersi?

Assai piangesti: dato al pianger tutto
Il tuo tempo non sia, nè da te stessa
Sia di tua giovinezza il fior distrutto.

Cessa, o diletta mia, alfin deh! cessa;
E pace rendi omai, te ne scongiuro,
Per la madre che piangi, a l'alma oppressa.

Non sempre, il sai, di minaccioso e scuro
Nembo s'arma la testa il vicin monte,
Nè sempre il suol per aspri ghiacci è duro.

Alza, o Vergin dolente, alza la fronte
A quell'Alto Signor, che lassù regge,
Di doni e grazie inesiccabil fonte.

Egli or te a sposa ed a mia nuora elegge:
Sai tu che il mio Nicandro di tua bella
Persona è preso, ed arde, e più non regge

Al foco... e non finì; chè surse in quella
La taciturna Vergine pensosa,
Ed il moto ripreso e la favella,

Qual chi d'alto deliquio, o d'affannosa
Sonnolenza si scuote: Oh! che dicesti,
Oh! che dicesti? Io sol *Nicandro*, e *Sposa*,

Sol questo intesi, altro non giunse a questi
Orecchi; deh! ti piaccia, o madre, il detto
Ridir, che il tuo pensier mi manifesti.

E a lei Lucia, che già il segreto affetto
In quell'incomprensibile parlare
De la Vergin confusa avea già letto:

Non meno il dire a me, che l'ascoltare
Mio dir fia dolce a te; ma per non molto
Sermone, o Cara, converrammi andare.

Del mio Nicandro tutto è in te rivolto
Il pensiero, e a te unirsi ama con tale
Nodo d'amor, che mai non sia disciolto.

A questi detti stupefatta, quale
Si fece l'amorosa Margherita
Ridir nol potria mai lingua mortale.

Lungamente ella muta e sbigottita
Si stette, infin che fioco in sul tremante
Labbro del sì fu la parola udita.

Lieta quel sì Lucia raccolse, e innante
A sè chiamato il vecchio padre, aperta
Del suo Nicandro a lui fè la costante

Brama di disposarsi a lei, che incerta
In disparte sedevasi, e con mano
La rossa guancia si tenea coperta.

Ma quando il caro padre in dolce e piano
Favellare a Lucia l'assenso disse,
Allor presa da gaudio sovraumano
Scoperse il viso, e gli occhi al cielo affisse.

ANNOTAZIONE AL CANTO PRIMO

[1] Nel luogo, al quale qui si accenna, fu trovata un' antica Lapide con questa scritta: *Jovi Paganico Sacrum;* dalla quale è credibile che abbia preso nome il Comune di Paganica, che ora ivi sorge.

CANTO II.

I fulgid' occhi affisse a le lucenti
Volte del ciel la Vergine giuliva,
Al dolce suono de' paterni accenti.

Come nocchier, che da lontana riva
Del mar ritolto a' fortunosi affanni,
Stanco ed insonne al dolce porto arriva,

Gitta l'ancora al fondo, e in su gli scanni
De l'immota corsìa, de le insoavi
Veglie si adagia a ristorare i danni:

Così posa e quiete a' lunghi e gravi
Tuoi martìri, e a le interne aspre contese,
O bella Margherita, alfin tu davi.

E tu stanca posasti, e in te discese
Tranquillo il sonno, che soavemente
Sopra te le sue quete ali distese.

Ma mentre ella dormia, subitamente
De la madre l'usata visione,
E di Nicandro a lei si fa presente.

Non, qual pria, tristi, ma ridenti e buone
Agli occhi suoi or si mostravan quelle
Vanitadi, che a lei parean persone.

Mosse ratta la voce ella a vedelle;
E salve, disse, o madre, per cui dono
A me nemiche più non son le stelle.

Tu quell'alto Signor, che giusto e buono
Sparge sul ghiaccio il sol, per me pregasti,
E accetto fu de le tue preci il suono.

Per te col mio Nicandro in dolci e casti
Abbracciamenti stringermi fia dato,
E a lui servir finchè la vita basti.

Ve' che tu stessa, o madre, a me l'amato
Sposo appresenti, e de la man gli mostri
Che assidersi gli piaccia a me d'allato.

Oh! vien, Nicandro, te chiedono i nostri
Sospiri; e a me tu ancor, madre, qui vieni,
Ch'io riverente a te m'inchini e prostri.

Tal pungenti non men, ma grati e pieni
D'alta dolcezza, in lei, fin quando dorme,
Vien suoi pennuti strali amor disfreni.

E d'altra parte del suo amor su l'orme
Scorre Nicandro, nel cui sen s'alletta
Di vivissima fiamma ardor conforme.

Egli di mattinar la sua diletta
Mai non rifina, e con accesi voti
De le bramate nozze il giorno affretta.

E già tutto era in pronto, e su i devoti
Altar tra poco già dovean tornarsi
In sacro patto gli amorosi moti.

Era quel tempo, che vedea levarsi
Le genti in armi, dietro il Franco Duce,
Cui tutta Europa omai parea prostrarsi.

L'eccelsa gloria, di che tanto luce,
L'inebbria sì, che contra il fero Scita
D'armi e cavalli immensa oste conduce.

Ed a quell'oste d'ogni parte invita
De la sua tromba il suon d'Europa tutta
La più gagliarda gioventù sortita.

Ahi! quante madri allor la guancia asciutta
Non tenner per pietà, chè i cari nati
Trar vedean mesti a la lontana lutta.

Villaggi allor non fur, non fur cittati,
Donde i più prodi al marzial lavoro
Non venisser di subito chiamati.

Gioìan gli amanti intanto, e già di loro
Dolce speranza il termine giungea,
E già splendeva il dì che le costoro

Composte sponsalizie precedea,
Quando un rumore, che sommesso in pria
Pel romito Camarda si spargea,

Poi per tutto sonare alto s'udia,
Che il buon Nicandro d'Imeneo da l'ara
De la sorte l'arbitrio a l'armi invia.

E colà ratto quella voce amara
Volò, dove di festa e di contento
Sedean parenti e sposi in dolce gara.

Che cor fu allora il tuo, che sentimento,
O trista sconsolata Margherita,
E in qual pianto rompesti e in qual lamento,

Io nol dirò, nè qual de la smarrita
Subitamente e desolata madre
La mortale si fu doglia infinita.

Piangeva ella sul figlio, e a l'orbe ed adre
Lagrime sue si confondevan quelle
Di Margherita e de l'afflitto padre.

Ma del partir già è l'ora; e da le belle
Natìe piagge Nicandro, e dal disio
De' suoi cari importuno ordin già svelle.

E la Vergine allor: Tu parti, o mio,
Tu parti, o mio Nicandro, oh! eterna notte
Questo giorno ricopra e eterno oblio.

Dunque al meglio così, così son rotte
Nostre speranze? dunque al nostro riso
Su la prim'alba, ahimè! convien che annotte?

Dunque te, che non mai da me diviso
Esser dovevi, a me da iniqua sorte
Per sempre il riveder sarà preciso?

Tu lontano a' perigli ed a la morte
Ten corri in braccio, e a me mia fiera doglia
D'eternitade schiuderà le porte.

Tu lontan perirai; la bella spoglia
Pasto di belve giacerà sul piano,
Nè fia che su te spento alcun discioglia

I lumi al pianto, nè pietosa mano
Le tue pupille chiuderà; ma il cielo,
Il ciel l'augurio sperda e faccia vano.

Torna, deh! torna, o mio Nicandro, il gelo
Di morte allor fia dolce a la tua Cara,
Allor sotterra esulterà il mio velo.

Qui tregua dando a la sua doglia amara,
Una Crocetta sospendeagli al collo,
Questa, dicendo, questa or la tua cara

Sposa sia e madre; e a lui, che pure un crollo
Per la pietà non dava e muto udiva,
Più non disse, e tacendo accommiatollo.

Col gel su l'alma intanto si partiva
Nicandro, e mentre il piede innanzi andava,
In dietro l'occhio attonito rediva.

E in quel che il sen per lui di pianto lava
Madre, amante e fratello, ei per l'amante
E per la madre e pel fratel plorava.

Fin da quell'ora occulta e lagrimante
La mesta inconsolabil Margherita
Stette vestita a brun, nuda le piante.

Quasi un lento morir parea sua vita,
Nè mai per tempo, o per paterno zelo
Sua profonda scemò doglia infinita.

E il crin disciolta, e con lo spirto anelo
Le lagrimate maritali bende
A la Madonna sospendea del Velo.

Nè de l'afflitta madre al cor s'apprende
Minor l'affanno, chè il rapito figlio
Un'altra volta vedova la rende.

E lungamente sul materno ciglio
Stette il pianto, ed a lei non fea riparo
Il freddo senno ed il senil consiglio.

Ma a poco a poco del suo duol l'amaro
In gran parte nel suo logoro petto
Il tempo e de l'etate il gel temprarо.

Chè del secondo suo figliuol diletto
A lei nel suo durissimo abbandono
Molcea l'antica cura il nuovo affetto.

Chè di Nicandro non men saggio e buono
Fiorir Fabio vedea, nè di sue sante
Materne voci men docile al suono.

Ed ei fatto già forte ed aitante
De la persona, assiduo in sul mattino
Traeva al vicin bosco, e la sonante

Scure brandendo, un monte a sè vicino
Di fessi tronchi e di recisi rami
Facea, fonte di lucro non meschino.

Lettor, che intender la mia storia brami,
Perdona al canto mio, se vien che a nuovo
Argomento di pianto or ti richiami.

Ma là mi segui in pria, ver dove io movo,
Chè tale ivi a veder tu proverai
Diletto, quale già pensando io provo.

Da quella parte, donde i primi rai
Sul suggetto Camarda il sol saetta,
Al termin de la Valle, ond'io parlai,

Al cielo innalzan la sublime vetta
I monti, in cima a le cui vaste spalle
Luogo è, che del mio canto il suono aspetta.

È il luogo una profonda ed ampia Valle,
E sì da l'altro a l'un capo si doma
Il suol, che andando più, più vien s'avvalle.

Di colli e poggi un'intricata soma
A la Valle, ch'io dico, il grembo calca,
E Chiarin [1] da le chiare acque si noma.

A chi per quel montan terren cavalca
La vista di quell'ardua alpina conca
Il pensier de l'andar molto diffalca.

Da borea puoi veder fin dove ronca
Il Marchegian; ma là donde fiammeggia
Il mattutino sol, la vista è tronca.

Chè sublime si estolle e giganteggia
Tra minor monti l'Italo Gran Sasso,
Cui per eterne nevi il crin biancheggia.

A la radice de l'aereo masso
Tra fresche erbette e limpidi ruscelli,
Che d'alto scendon trepidando al basso,

Vedi in frotta saltar d'alteri e snelli
Puledri un vago stuolo, ed il muggito
Odi sonar di giovani torelli.

Ma più scendendo, a te non men gradito
Spettacol s'offre di stagliate rupi,
Che al ciel levando vanno il capo ardito.

E là 've nido fu d'orsi e di lupi
Or belan le innocenti ibere agnelle
Su per erbosi greppi e vallon cupi.

Onde a sera satolle, e le mammelle
Gravi di latte riedon, di che piene
Poi gemon le viminee ampie fiscelle.

Ivi di pastorali inculte avene
Sonar s'odono i colli, e le profonde
Valli s'allietan di lor ombre amene.

Ivi s'accorda al mormorar de l'onde
Il latrato de' vigili molossi,
Cui da l'opposta balza Eco risponde.

Ivi di duri cerri, ivi di grossi
Annosi faggi un'ampia selva sorge
Da ingorda scure non mai tocchi o scossi.

Nè de le greggi al Dio solo si porge
Amico il suol di quella piaggia aprica,
Ma a Cerere devoto ancor si scorge.

E cotanto ivi può la cura amica
Del solerte Signor, che alto si vede
Sorger su i solchi, e biondeggiar la spica.

Salve, o cara di pace amica sede,
Salve, asil di riposo, e questo canto
Ti faccia del mio grato animo fede.

Quante fiate me accogliesti, e quanto
A l'ombre tue conforto a me porgesti,
A me da' mali e da le cure affranto.

Tu il giovanil vigor riconducesti
Ne le languenti mie membra, e la nera
Nebbia, che l'alma mi premea, sperdesti.

O non men bella Arcadia, e assai piu vera,
Oh! a l'ombra de'tuoi rami, e in su le molli
Tue erbette giunga a me l'ultima sera.

Tu su gli Emonii e su i Pierii colli,
E su i cantati Esperidi giardini,
Così, come sul falso il ver, t'estolli.

Se tu cortese al mio favor t'inchini,
Un inno a te volar farà il tuo vate,
Da sgradarne i tebani e i venusini.

Fortunati pastor, se a le beate
Ore e a gli ozi dolcissimi, che un Dio
Fece benigno a voi, mai ripensate:

Se a voi de l'armi il suono, o il tramestio
Cittadin mai non giunse, e un facil vitto
La giustissima terra e il gregge offrìo;

Se da' porti di Persia, ovver d'Egitto
Nave che d'ostri e di dipinti abbonda
Splendidi manti, a voi non fa tragitto;

Se l'eccelsa magion mai non inonda
Di mentita amistà dipinta in faccia
De' mattutini salutanti l'onda;

Se furtivo tra voi mai non si caccia
D'ambizione il tarlo velenoso,
Che i cittadini cor sì rode e straccia:

Ma voi di non turbato almo riposo
Su letto, che la terra vi prepara,
Assecura o spelonca o faggio ombroso.

A voi di latte il gregge, a voi di chiara
Fresc'acqua è largo il rio, che a mescolarsi
D'insalubri liquor mai non impara.

Scarsa ricchezza altrui, ma a'vostri scarsi
Desideri larghissima; nè rea
Brama degli altrui ben suol mai celarsi

Nei vostri petti. La divina Astrea,
Quando la terra abbandonò, fra voi
Gli ultimi passi, nel partir, movea.

Ma dove, o Musa, trascorresti? a i tuoi
Error pon modo, e il fil de la pietosa
Storia ripiglia, e la rammenta a noi.

Tu ne lasciasti là dove a l'annosa
Lucia sorger già Fabio si vedeva,
Fabio or unica sua cura amorosa.

E il prode legnaiuol colà traeva
Ciascun dì, dove antica alta foresta
Del vicino Chiarin le spalle aggreva;

Mentre la Madre a lui, che mai non resta
Da l'assiduo lavor, ne l'umil tetto
Sul mezzo dì la parca mensa appresta.

Ma un dì mentre attendeva il suo diletto,
Ecco a un tratto feral nunzio a lei venne,
Ahi! nunzio no, ma spada aspra al suo petto.

Chè mentre, il mulo innanzi, e la bipenne
Su gli omer'di Chiarin l'usata Valle
Il buon Fabio scendea, lui non sostenne

L'angusto e sghembo e sdrucciolevol calle
D'un'aerea nevosa alpe, ed estinta
Giacea la salma ruinata a valle.

Al fiero annunzio di pallor dipinta
Basì l'afflitta, e ciascun sentimento
Cadde con l'alma travagliata e vinta.

E distesa sul freddo pavimento
Giacea, qual masso d'indurato gelo,
Che al suol trabalza furiando il vento.

A Margherita ratto andonne de lo
Dolente caso il grido, e in lei repente
Ridestava il sopito animo e il zelo.

Sollecita ella accorse, e la giacente
Rialzata dal suol, soffice letto
Del suo sen le facea pietosamente.

E piena il cor di filiale affetto,
Lucia, Lucia a gran voce chiamando,
La si stringeva dolorando al petto.

Ma a poco a poco alfin vien risensando
La tramortita, e i lumi a la soave
Luce del giorno dischiudea: ma quando

Per lei salva gioìan, di non men grave
Danno s'accorser; chè Lucia la vita,
Ma ricovrata la ragion non have.

Chè a lei dagli anni, e da le cure attrita
Del dolore la folgore improvvisa
L'intellettiva luce avea rapita.

Sol di Fabio ella pensa, in lui sol fisa
Tien l'alma, e tutta in quel pensier ristretta
Da ogni altra cura si parea divisa.

Fin da quell'ora al suo Fabio, che aspetta,
E chiama sempre, ad allestir l'usata
Meridiana mensa ella si affretta;

Fin da quell'ora dal disio chiamata,
Che ne l'alma l'è fitto, in sul mattino
A la vicina Vergine Velata

Traea nude le piante, il capo chino,
E prostesa pregava a l'ara innante,
Fosse di Fabio il ritornar vicino.

E mesta in queste gite, e lagrimante
Anch'essa l'amorosa Margherita
Al fianco di Lucia movea le piante.

Solo conforto a lei, sola gradita
Compagna, uno l'andare, una la veste
La coppia avea, che il comun guardo invita.

Eran queste le due, che mute e meste
E l'abito neglette e la persona
Andar vedeansi a l'alba, ed eran queste
Le donne, di che il canto su ragiona.

ANNOTAZIONE AL CANTO SECONDO

—

[1] Quando il cortese lettore avrà saputo essere questo Chiarino non pure un ben vasto podere di proprietà della mia famiglia; ma anche un luogo dove io son uso di andare quasi ogni anno a passare il tempo del caldo grande, ed a respirare quelle aure salutifere, benemerite curatrici della mia salute, non si maraviglierà se io mi sono alquanto trattenuto nel descriverlo, e mi perdonerà, spero, la non breve digressione.

CANTO III.

Già le mature sorti, e i congiurati
Elementi su i ghiacci aspri de l'Orsa
I Francesi stendardi avean prostrati.

Già de l'Oste, che avea turbata e corsa
Europa tutta, e in possa ed in ardire
Oltre il mortal costume era trascorsa,

A cessar de le madri il reo martìre,
Logori e stanchi a le paterne case
Gli scarsi avanzi si vedean redire.

Ma ridir chi potria qual doglia invase
Il cor di Margherita, e di qual fiele
Del suo dolor si ricolmava il vase?

Che redir non vedeva il suo fedele,
Ed ogni ora che passa a la dolente
È un secol di tormento aspro e crudele.

Tutta ella è in dimandare, e attentamente
Tende l'orecchio, se mai voce alcuna,
O suono, o calpestio per via si sente.

Tende l'orecchio il dì; poi quando imbruna
A notte il cielo, e non veduta vede
Al fioco raggio di nascente luna,

A la finestra vegghia, e un tratto il piede
Se di giù muover uom per l'ombre mira,
Oh! è desso, fra sè dice, è desso, ei riede.

Poi delusa gemendo si ritira
Ne l'erma cella, e pur l'ascoso ardore
Novellamente a riguardar la tira.

Poi con Lucia venendo al primo albore
A la Vergin Velata, ivi la salma
In parte deponea del suo dolore.

E solo un'aura d'implorata calma
Quando con la pia Immagine ragiona,
E di speme un balen le scende a l'alma.

Ma guari, ahimè! non va, che amaro suona
Intorno il grido, che Nicandro spenta
In battaglia lasciato ha la persona.

Nè a quel grido di opporre altri si attenta
Contrasto, o dubbio alcun, chè chiaro il detto
De' reduci compagni lo comenta;

Che narran, come su cruento letto
Esanime Nicandro avean lasciato
Da reo nordico acciar piagato il petto.

Qual tenera colomba, che l'amato
Consorte piagne, cui l'ingordo artiglio
Di grifagno sparvier l'ebbe involato;

E tutto il dì dal solitario ciglio
Del natìo monte geme, ignara, ahi! lassa
De l'imminente suo mortal periglio.

Ignara sì, chè già l'apposta, e, bassa
La testa, il cacciatore a la sua volta
Il bugio ferro, per ferirla, abbassa;

E già scoppia la vampa in quello accolta,
E già in men che no 'l dissi, in procellosa
Grandin di piombo feritore è involta.

Più il volo ella non tenta, e sanguinosa,
E già per disperar fatta secura,
Sul pian la morte ad aspettar si posa.

Cotal l'egra donzella, a l'aspra e dura
Novella, in cor si fa, nè più si lagna,
Chè in lei l'estrema doglia il labbro indura.

Nè più la gota, ahimè! di pianto bagna,
La bella gota; chè tenacemente
Le lagrime sul ciglio il duol le stagna.

Sorda ella il core omai, sorda la mente
A quanto è vita, non l'alito e il moto,
Nè del creato le armonie più sente.

Qual face ch'entro a chiuso e scuro voto
Di tomba si consuma, ella vivea,
Nè il labbro più schiudeva ad alcun voto.

Non più di sè, non di Lucia prendea
Pensiero alcun, nè in sul mattin del Velo
A la Vergin con lei venir solea.

Ma a lei nel sonno alfin, quasi di cielo
Angiol messo, la pia Madre apparia,
E tutta accesa di pietoso zelo:

Figlia, perchè (dicendo a lei venia),
Perchè, figlia, disperi, e la celeste
Soccorrevole man tua mente obblia?

Sai che del mondo al Redentor moleste
Le doglie son di chi dispera, a Lui,
Che fonte è di speranza, e umana veste

Prese, e in Croce morì, per darne a nui
Pegno di eterna sicurtà; nè mai
Dispera chi s'affida a' merti sui?

Leva su, mia diletta, il cielo avrai
Ognor con te, se riverente ognora
A i decreti del ciel t'inchinerai.

A l'usata preghiera in su l'aurora
Torna, e da la pia Vergine Velata
Con fede a'mali tuoi mercede implora.

Torna, e a l'egra Lucia pietosa e grata
Compagna t'offri, qual solevi: a lei
Di prole, ahi! lassa, e d'intelletto orbata.

Per lei, figlia, per te pregar tu dei:
Prega, deh! prega, e spera; e ti rammenta
Che son detti di cielo i detti miei.

Ruppesi, in quel che la risposta tenta,
A Margherita il sonno, e da quel ch'era
Tutt'altra ella di subito diventa.

Dunque tu, o Madre, a me dicesti, spera
(Così seco ella a dir), dunque mercede
A me sola varrà la mia preghiera?

Dunque niun, che te prega con fede,
O ciel, disperar dee; dunque tua aita
A niun fallì, che in te s' affida e crede?

Come ebbe detto ciò, ratta e spedita
Diè mano a la corona, e in un baleno
Al fianco di Lucia fu Margherita.

Ed ambo in atto di amarezza pieno
Tacite e sole a la devota stanza,
E scalze il piede in sul mattin venieno.

Nè poscia mai da la pietosa usanza
Si dipartir, fu sempre uno il vestire,
Uno il lor portamento e la sembianza.

Come limpido rio, che in suo fluire
Per sassoso cammin sbattuto e infranto
Suol più limpido e terso ognor venire;

Cotal di Margherita il lungo pianto,
E il gemer lungo, ognor di sua beltate
Più e più cresciuto avean l' antico vanto.

E intorno il grido gìa di sue durate
Pene, e miracol novo era tenuta
Di pietate, d'affetto e d'onestate.

Come volle fortuna, un dì veduta
Venne a Lorenzo, e nel suo cor repente
Arse d'amor per lei la fiamma muta:

Muta in prima; ma viva ed eloquente
Ben tosto fatta, al solitario ostello
Di Margherita andò subitamente.

Del luogo quasi l'anima, a vedello,
È Lorenzo, e non è ch'altro si conti
Di lui più ricco giovin nè più bello.

Ben mille a lui su pei Vestini monti
Erran lanute agnelle, e a lui ben cento
Vacche dissetan di Camarda i fonti.

E di sue facoltà baldo e contento,
Securo in suo pensier, noto faceva
A Margherita l'amoroso intento,

Che disdegnoso un niego a lui rendeva;
E per quel niego di Lorenzo il core
Più, qual fiamma per vento, s'accendeva.

Di maraviglia l'empie e di stupore
L'inattesa repulsa, e in lui mordace
Men che il ferito orgoglio, è omai l'amore.

E il protervo garzon, su la tenace
Donzella di lusinghe e don' la prova
Tornata vana, alfin s'acqueta e tace.

Tace, e s'acqueta in vista, e seco a nova
Machinazion si volge, a far sua sposa
Per forza lei, che per amor non trova

A volger modo alcuno, e più ritrosa
Con sollecita cura entro al paterno
Albergo a gli occhi suoi si tien nascosa.

E sotto il vel di simulato scherno
Per Margherita, agli occhi altrui celando
Quel che l'alma gli strugge ardore interno,

Tacitamente in cor vien divisando,
Come il consiglia la sua cieca voglia,
Di rapirla: nè guari andò, che quando

La preghiera fornita, uscìa la soglia
Del sacro Ostello la pia coppia, e lenta
Moveva assorta in sua pietosa doglia,

De gli agguati improvviso esce, e s'avventa
A Margherita, e di sue man catena
Fa a lei, che invan si scherma e si lamenta.

A la Chiesetta di spavento piena
Si ripara Lucia subitamente,
Dove incerta e tremante il piè la mena.

Quale astuto cerviero, a cui sovente
Surta su l'agil piè la timidetta
Damma, asciutto lasciò l'ingordo dente,

A l'usata fontana alfin l'aspetta
Celatamente, e incontro a lei, che china
È già su l'onde, in un balen si getta;

E con le acute zanne a la meschina
Il collo preme, e a la rimota cava
Sanguinosa e tremante la trascina.

Tal veloce Lorenzo si recava
Lei, che svenuta, e il capo in giù chinato,
Nè voce, nè lamento alcun più dava.

Quando a rincontro su pe 'l verde prato
Ecco venirne in militar divisa
Su veloce destriero un uomo armato.

È Nicandro che riede, e ben s'avvisa
Spronar, chè al patrio tetto è già vicino,
Quando quella il ferì vista improvvisa.

Studia il passo, del ver quasi indovino,
Tutto già che seguiva in cor leggendo;
Chè uomo innamorato è uom divino.

Come d'appresso il ver gli fu, tremendo
Mise un grido Nicandro, e tratto il brando,
S'avventa, d'ira e di dolor fremendo,

Sul vile rapitor, che abbandonando
L'immobil salma sul terren, la vita
A l'agil piè venia raccomandando.

Nè d'alcun canto a lui viene impedita
La fuga, chè a Nicandro il corso e l'ira
Arresta la giacente Margherita.

Più volte a lei d'intorno egli s'aggira,
E la languente e scolorita faccia
Sospiroso ed attonito rimira.

E per nome la chiama, e infra le braccia
La si raccoglie, e ver le patrie mura
Grave del dolce incarco il terren spaccia.

E in lei, che par che dorma, e d'una pura
D'innocenza e d'amore aura s'ammante
Tra il contento si affisa e la paura.

Tra la gioia e il sospetto egli è ondeggiante,
Chè a grande amor gran tema è ognor compagna,
Quando già fatto a la Chiesetta innante,

Di dentro il fere un suon, ch'alto si lagna,
Ed in quel suono la materna voce
Riconosce, che par scongiuri e piagna.

Nel devoto recinto entra veloce;
E la madre qui vede innanzi a l'ara,
Che plora e impreca al vile atto feroce.

Corre Nicandro, e d'una man la cara
Salma reggendo, al sen de l'altra ratto
A stringersi la madre si prepara.

Si arretra questa in prima, e torva in atto
Il guata; poi d'amore e di desio
Accesa, e quasi fatta altra d'un tratto:

Oh! figlio, sclama, oh! chi ti rende al mio
Amplesso? e l'abbracciava, e sul suo seno
Di lagrime versava un largo rio.

Del figlio al dolce aspetto, a l'orba appieno
Del cor la calma incontanente, e intero
Tornato de la mente era il sereno.

Poi con profuse lagrime un sincero
Rendimento di grazie porto al santo
Simulacro di grazie dispensiero,

Lentamente movea col figlio; e intanto
Fil filo a lui per via di Margherita
Narra la salda fede e il lungo pianto.

Narra come la misera rapita
Fu testè da Lorenzo, e in quel periglio
Svenne, e de' sensi ancor giace smarrita.

Da i suoi detti pendea tacito il figlio
E di pietà segrete e di contento
Gli scorrevan le lagrime dal ciglio.

Ma come a un tratto del suo Fabio spento
Il lagrimevol caso udì, nel viso
Di subito si pinse aspro tormento,

E dolorava: quando a l'improvviso
S'ode un sospir, che dal fraterno in fretta
Luttuoso pensier l'ebbe diviso.

È Margherita che si desta, e stretta
Ancor del rapitore infra le braccia
Si credendo, d'orrore un grido getta.

E come può, con impeto procaccia
Divincolarsi; quando incontro stette
Quella alfin di Nicandro a la sua faccia.

A gli occhi suoi prim' ella non credette;
Poi del ver certa ammuta, chè del core
La piena in lei le voci ebbe interdette.

Di pietà, di contento e di stupore
Erano tutte in lei le forme impresse;
Ma tutte le vincea quella d'amore.

Tutte nel suo tacer sul volto espresse
Stan le immagin de l'alma; e se vietato
Il verginal pudor non glie l'avesse,

Gittata si saria sul seno amato,
E su quel caro viso ansia un torrente
Di lagrime e di baci avria versato.

Ed in pari tumulto, a lei presente
L'amante giovin, senza moto e senza
Voce, sepolta avea l'alma e la mente.

E quasi in atto d'alta riverenza
Stassi d'innanzi a quella immagin viva
Di pietate, d'affetto e d'innocenza.

Ma fra loro opportuna alfin veniva
Lucia, che a romper con suoi scorti accenti
De gli amanti il silenzio, il labbro apriva:

Andianne, o figli, andianne, ed a i contenti,
Che il ciel vi serba, il core aprite, e sia
A voi riposo omai da i vostri stenti.

Disse; e con la seguace compagnia,
Che di rossor suffusa procedea,
Del vicin borgo riprendea la via.

Dove arrivati, al genitor rendea
La salva Margherita, e a lui la fede
Del promesso connubio richiedea

Che a lei propizia la risposta diede.
Del doppio caso tutta empiesi intanto
La contrada, che quasi ancor nol crede.

E qual narrando vanne, acceso in santo
Sdegno, de l' oltraggiata Margherita,
Qual di lui che per morto avean già pianto.

E più dì fece intorno a te gradita
Calca, o Nicandro, di color la turba,
Che a te il disio di rivederti invita.

Ma le liete accoglienze a un tratto sturba
Un lontano gridar d'accolta gente;
E a quel grido ciascun si volge e turba.

In frotta ne venian, ferocemente
Gridando: *dalle, dalle; ammazza, ammazza;*
Nè intorno altro che d'ira un suon si sente.

Tra lor scende Nicandro, e a lui fa piazza
E ratto tutta a lui volgesi quella
Turba che di furor par ebbra e pazza.

Ecco colui, dicean, che a la tua bella
Osò dianzi far onta; a lui dar vuolsi
Pena conforme a la sua colpa fella:

Di lui Camarda tutta a ragion duolsi:
E mostravan Lorenzo, che ligato
Strettamente venia le braccia e i polsi.

A me, Nicandro allora, a me sia dato
Costui; me solo offese; e da me solo
S'avrà pena, qual merta, il suo peccato.

Ed a Lorenzo, a cui vergogna e duolo
In viso si pingean, trasse, e cortese
Congedo dato a quel rabbioso stuolo,

Sol con Lorenzo a le sue stanze ascese;
Dove a lui che tremante e muto stava
Per dolce modo a ragionar sì prese:

Non io la tua viltade e la tua prava
Mente, fa cor, no ricordar non voglio.
Ecco inerme e cattivo a me ti dava

L'altrui giust'ira; ecco io tuoi lacci scioglio,
Ed a te vita e libertà, pel duro
Gastigo, che al tuo reo protervo orgoglio

Ben si addiceva, io rendo; ecco io ti furo
A la tua pena: qui, fin che cadendo
Ne venga l'ira popolar, sicuro
Starai: questa di te vendetta io prendo.

CANTO IV.

Qual l' assetato e stanco pellegrino
Di fresco ombroso rio la disiata
Vista allegra e rinfranca in suo cammino:

Tal di nuova virtù riconfortata
Ne lo scuro deserto di mia vita
Risorger suol la mia lena affannata;

Quando movendo il piè per la sgradita
Melma di vizi, di vergogne e d' onte,
Di che questa mortal stanza è gremita,

Inattesa sovr' ali agili e pronte
D' onor, di fè, d' amore e d' innocenza
Vien dolce un' aura a molcermi la fronte.

O Musa, o de l'umana intelligenza
Prima maestra, del cui fonte aspersa
Crebbe prima, e fruttò nostra semenza:

Tu sempr'una, e a veder sempre diversa,
Lieta e scherzevol fuori, e dentro a gravi
E canuti pensier sempre conversa:

Tu, a me fanciullo ancor, di tue soavi
Note formasti il labbro, ed in tua mano
Del mio giovane cor stetter le chiavi.

Dopo ben lungo star da te lontano,
A te riedo, fuggendo il mondo rio,
Dal qual pace e conforto io chiesi invano.

Io non so se, qual pria, benigna al mio
Pregar t'inchini, o infesta de l'ingrato
E vago alunno tuo ti prese obblio.

Ma ingrato io non son già, chè da l'amato
Tuo amplesso me non svelse il mio talento,
Ma duro impero di più duro fato.

E tu ben sai di qual nimico vento
Il mio aprile aduggiar protervi mali,
Che ogni nobile ardire in me fu spento.

Nè da l'aspetto mio tu le immortali
Tue luci infesta torcerai, chè ancora
Te de l'antico amor pungon gli strali.

Propizio il nume tuo stato non fora
Senza esso amor, quando a cantar mi diedi,
A i detti che mi uscir del labbro fuora.

Propizia ormai tu dunque a me ten riedi;
Ed al suo fin questa pietosa istoria
A trar m'aiuta, e al canto mio presiedi.

Sì che col tempo viva la memoria
De i fidi amanti, ed al lor casto affetto
Sia pari appo le genti ognor la gloria.

Non sempre regie sale e regio tetto,
O di superbo condottier la tenda
Te prende, o Musa, di abitar diletto.

Sovente ancora avvien, che tu discenda
Ne l'umil casa del villano, e cara
Del pastor la capanna a te si renda.

Tu al fianco al gran Maron con dolce e chiara
Voce cantasti Dafni e Melibeo,
Nè a dir di Aminta al buon Torquato avara

Fosti del favor tuo. Fuggiam dal reo
Secol, fuggiamo, o Dea; chè tutto quivi
Degno è del gorgo e de l'obblio leteo.

Ne l'umil borgo andianne, ove a i giulivi
Amanti viene omai che del bramato
Marital nodo la dolce ora arrivi.

Ed ecco, il sacro patto già fermato,
A nuziale rusticana mensa
Seder Nicandro a Margherita a lato;

Mentre di fuor, quand'altri men se 'l pensa,
Vien gli orecchi a ferir d'agreste avena
Un suon, che nuovo gaudio a i cor dispensa.

E d'alte grida e d'allegrezza piena
Di putti e di fanciulle in su la via
Una turba a quel suon la ridda mena.

Ma il ministro di Dio, che a quella pia
Coniugal cerimonia presedea,
Volto a Nicandro, a lui tai detti invia:

Dolce, o Nicandro, or tal rallegra e bea
Te quest'ora, qual cervo sitibondo
Del fonte il cristallino umor ricrea.

Ecco quel Dio, che di miseria in fondo
A un suo cenno travolve il mondo tutto,
E tutto a un cenno suo rallegra il mondo;

Ecco il vostro lamento e il vostro lutto
Quel Dio già volse in gioia, e salvo al lito
Di vostra speme il legno ebbe condutto.

Egli or fra voi ligovvi, e il sacro rito
Per mia man benedisse, e premio degno
Di vostra fede a voi fu tribuito.

Così voi de i beati egli nel regno
Accolga, e questo premio del maggiore,
Che colassù vi attende, a voi sia pegno.

Puro sia sempre e saldo il vostro amore,
E sia suggel di quell'amor che deve
Stringer la creatura al suo Fattore.

Ma omai preghiam, che de i tuoi casi in breve
Sermon raccolti a noi le memorande
Vicende di narrar non ti sia greve.

Narrane come da le Russe lande
Incolume tu riedi al patrio suolo,
Mentre funesto il suon di te si spande:

Come gli alti trionfi in mortal duolo
Fur volti, e a la vittrice Aquila Franca
Sola un'ora troncò l'ardito volo.

Ristette in pria, qual cui la lena manca,
A tai detti Nicandro, e da l'un canto
Si abbandonò, come persona stanca.

Poi cominciò gemendo: Ahimè! di quanto
Dolor storia chiedete, ahi! che pensando,
Pria ch' io ne dica, già mi allaga il pianto.

Ma a parte a parte dir del memorando
Disastro chi potria? Però di quello
I sommi capi a voi verrò narrando.

Quando il vessillo del Guerrier, cui bello
Il crin di cento lauri ossequiosa
Fea la vittoria, mosse al gran duello;

Tremar parve la terra, e paurosa
Sotto quelle grand' ali omai la sorte
Del mondo tutto si parea nascosa.

Di quel vessillo gìan secure scorte
Schiere di quasi mille volte mille
Prodi guerrier pronti a sfidar la morte.

Mettean lampi gli acciar, mettean faville
Le vie da i destrier trite, e tutte d' arme
Le castella sonavano e le ville.

Quivi in ignoti suoni udia parlarme,
Quivi in tutte d' Europa le favelle
S' udia sonare il soldatesco carme.

Tant' armi e schiere sì lucenti e belle
Non a terrena militar campagna,
Ma parean mosse a far guerra a le stelle.

Qui di Francia, d' Italia e di Lamagna,
Di Svevia e Olanda, e sotto un sol stendardo
Tutte qui accolte l' armi eran di Spagna.

E quivi io giunsi, e tosto in me lo sguardo
Volse de i cavalieri il primo Duce,
Che me d' alma e di man scorse non tardo.

A suo scudier mi elegge, e mi conduce
Sempre al suo fianco e quando annotta e quando
Su le cose del sol splende la luce.

Intanto, qual del Magno era il comando,
De l' Elba presso a la città reina
L' oste tutta veniasi ragunando.

Quinci mosse il gran Campo, e a la vicina
Prussia guidonne il Condottier Sovrano
Volto del Russo Impero a la ruina.

Ma oh! come spesso del giudizio umano
Il ciel de i suoi consigli ne l'abisso
Il più sagace antiveder fa vano!

Chè là, donde redir s'era prefisso
Di nuovo lauro il Duce ornato il crine,
Era di sua caduta il termin fisso.

Dopo non breve andar giungemmo alfine
Bramosi di quel fiume in su la sponda,
Che del Russo terren segna il confine.

Quivi tosto a compor su la profonda
Riva tre ponti intese il fier soldato,
Che tre vie schiuser su la tumid'onda.

Del passaggio fu tosto il segno dato,
E intero il giro (maraviglia a dire!)
Di tre soli al passar fu consumato.

Di Francia, anzi d'Europa il sommo Sire
Passò anch'egli, e in passando a lui di sotto
Fu visto al suo destriero il piè sfallire.

Infausto augurio il dissero, e di botto
Da l'uno a l'altro capo il campo tutto
Percorse, qual balen, l'infausto motto.

In ordin di battaglia il campo istrutto
Securo il piè movea per la nimica
Terra, ma i cor premea segreto un lutto.

Chè arcana voce spesso avvien predica
A gli umani le grandi ore supreme
De l'avversa fortuna, o de l'amica.

Col campo intanto il Duce ammira, e freme
Che in quelle solitudini deserte
Ancor non surga del pugnar la speme.

Ma a breve gaudio de le schiere aperte
L'alme e del Capitan si parver, quando
Fur le nimiche insegne alfin scoperte.

E breve il gaudio fu, chè ripiegando
A disegno il nimico in dietro il corso,
Mise de i nostri le speranze in bando.

Lor dietro per più dì da noi fu corso,
E mal per quella desolata terra
Del soldato a i bisogni era soccorso.

E già per tutto un'ansia irrompe ed erra,
Che di natura fosse a noi serbato
Più che de l'uomo sostener la guerra.

Tolta Vilna al nimico, ed occupato
Tutto il vicino suol, fu senza posa
Oltre il nostro cammin continuato.

Ma di cibo, di vesti e d'ogni cosa
Nostre legioni già patian difetto;
Chè a la rapida nostra e faticosa

Corsa ben dietro a rimaner costretto
Fu de le vettovaglie il carco immenso,
Cui spesso anche il gir oltre era interdetto

Dal paludoso suolo; e intanto un denso
Stuol d'uomini e cavalli in su la via
Cadea da fame e da stanchezza offenso.

Nè, come il Capitan sperato avia,
A tant'oste del miser Lituano
Il macro suol bastevol copia offria.

Dopo molto affannare, e dopo un vano
E spesso battagliar con varie bande,
Che ad ora ad ora ne occorrean sul piano;

A Vitpseko posammo; e quivi al grande
De i capitani Capitan prudente
Un pensier sorge, e rapido si spande

Di quel pensiero il suon, che l'imminente
Verno passato in placido riposo
Col Capitan qui avria la stanca gente.

Lui felice, e felice e avventuroso
Il campo, se poi contra a quel pensiero
Non fosse stato il gran Duce tropp'oso.

De i grandi de l'Esercito il severo
Contrario ragionar spregiato, in breve
Sonò pel campo del partir l'impero.

Quindi ripreso il faticoso e greve
Fra disagi e perigli ingiunto corso,
Che a la bramata Mosca addur ne deve,

Il nimico volgendo ognora il dorso,
La turrita Smolesko in fiero assalto
Presa sentì di nostre Aquile il morso.

Ma l'ingrata vittoria io non esalto,
Ch'arse le case, e di morenti o morti
Ingombro tutto il suolo era e lo spalto.

Quinci movendo, in ben locati e forti
Alloggiamenti del nimico il campo
Non lontano seder ne fummo accorti.

Allor non fiumi, o stagni, o fossi inciampo
Misero al nostro corso; allor più vivo
Brillar fu visto di nostr'arme il lampo.

Il sommo Imperadore anch'ei giulivo
Batter le palme; ed: *oh! gli tengo alfine,*
Sclamar seco fu udito, *alfin gli arrivo.*

Dopo vario cozzar con le vicine
Nimiche schiere a la spartita, inditto
Là del fiume Moskova in sul confine

Fu alfine il grande general conflitto:
Terribil giorno! in che oscurato anch'esso
Parve di tanta strage il sole afflitto.

Vincemmo, è ver; ma da vittoria oppresso
Il vinto men che il vincitor si parve,
Di tanto eccidio a rimirar l'eccesso.

Sotto la morta gente il suol disparve,
E i vivi per fatiche e fame affranti
Attonite pareano erranti larve.

Sonar l'aer s'udia d'alti compianti,
Chè qual l'amico, quale il duce, e quale
Il fratel steso al suol vedeasi innanti.

Pure il pensier, che altera e trionfale
Mostra tra poco avrian nostr' arme fatto
In Mosca, era ristoro a tanto male.

Ripetendo anche il Sir già tratto tratto
Di Mosca il nome; ed a quel nome in viso
D' ogni suo danno si parea rifatto.

Colà gloria e riposo e copia; in riso
Colà il lungo penar, colà fia volto
De la guerra l' inferno in paradiso.

A l' Oasi sperato il cor rivolto
Soldato e Capitan, rapido il volo
Nostr' Aquile ver Mosca ebber disciolto.

Senza contrasto fu l' andar, nè un solo
Ne surse contra, sì che nostre piante
Calcar più non parean nimico suolo.

Ecco intanto sublime e fiammeggiante
Da le dorate cupole, improvvisa
Ecco star la gran Mosca a noi davante.

A quella vista di stupor conquisa
E di gioia l'intera oste sostando,
Mosca, Mosca, da sè quasi divisa

Alto sclamar s' udiva, al ciel levando
E battendo le palme, e disiosa
Di quella vista si venia beando.

Nè il Magno Bonaparte in petto ascosa
Tenne sua gioia, e ripetendo gìa:
Eccola alfin questa Città famosa.

Maravigliando poi seco venia,
Che nullo a lui di suggezione in atto
De la resa Città le chiavi offria.

Mira schiuse le porte, e stupefatto
Silenzio e solitudin d' ogni parte
Ammira, e quasi ancor non crede al fatto.

Nè fede alcuna in suo parlar comparte
A chi Mosca deserta annunzia. Allora
Sprona il cavallo, e rapido si parte

Il mio Signore e Re, d'ogni dimora
Impaziente, ed a cui dolce invito
I maggior rischi far soleano ognora;

Da eletto stuol di cavalier seguito
(Ed io con essi) entro le ignote mura
Spinse l'indagator suo corso ardito.

Entrammo, e tutto con attenta cura
Intorno spiavam; ma al nostro sguardo
Alcuna non si offria viva figura.

Di noi ben tosto a riconoscer tardo
Alcun non fu, che pur giunto non era
A l'incredulo Sir nunzio bugiardo.

Era a veder qui non città, ma vera
Tomba, vote le vie, voti e serrati
I fori e le botteghe, e immonda schiera

Sol di ladroni di prigion scappati
Di salvatica gioia ebbri, le strade
E i palagi scorreano abbandonati.

Termin de' suoi desir, ne la cittade
L' impaziente Esercito, rompendo
Gl'indugi, entra frattanto; e quando cade

Col sole il giorno, il Sire anch' ei ponendo
Ne la deserta Mosca il piè venia,
Sul suo muto trionfo in cor gemendo.

Ma mentre, ahimè! de l' armi e de la via
La stanchezza nel cibo e nel riposo
Ciascun ne l' alta notte alfin sopia;

Ecco per l' aria scura un vorticoso
Turbin di fiamme e fumo al ciel levarsi,
Che spandersi più sempre e pauroso,

E più alto e più denso parea farsi,
E col favor di Borea si vedea
Fin del Duce a le stanze approssimarsi,

Che tra tutti primier si riscotea
Dal breve sonno, e nel comun timore
Securo intorno il guardo rivolgea.

Ma la calma seguì tosto al terrore;
Chè di Borea al cader, subitamente
De le fiamme cader parve il furore.

Spregiollo, e lieve caso ed innocente
L'imperturbabil Duce il tenne, e al tutto
Indegno di occupar l'alta sua mente.

Ma di nuovo furor ben tosto istrutto
Il risorto Vulcan più largo e spesso
Spingea per l'aere di sue fiamme il flutto.

E già il turbin feral pendea sopresso
Il tetto Imperial, sì che al gran Duce
A fatica sgombrar quinci è concesso.

Di mefitica, fosca, orrenda luce
Cielo e terra corusca; e ratto il piede
Per tutto in mezzo impavido conduce,

E tutto esplora ed ordina e provvede
Del sollecito Sire il forte petto:
Ma orror per tutto e fiamme e fumo vede.

Vede l'alte magion, dianzi ricetto
Di fortunati semidei, le chiese
E i teatri crollar, d'atroce Aletto

Al furiar; combuste e a terra stese
Le ricche suppellettili, che l'arte
D'Europa e d'Asia a preparar qui intese.

Del mal s'indaga il seme, e surto ad arte
Il terribile incendio, e da segreta
Man commosso nunciato è d'ogni parte.

Resto di scopa o gogna, occulta e cheta
Una vil ciurma suda a l'esecrando
Eccidio, che supremo ordin decreta.

Ratto di capital supplizio il bando
Sonò contra quei tristi, e ratto molti
Sotto il nostro cadean vindice brando.

Ma fu tardo il rimedio: in fiamme involti
Eran già tutti, e tutti, ahi! nuovo esempio!
Di Mosca in fiamme i tetti ardean sepolti.

Più dì il furor del voratore ed empio
Vulcan durò, che feo de le profane
E de le sacre cose orrendo scempio.

Ma quando quete alfin si fur le insane
Furie d'Averno, allor fermossi, e attenta-
mente si volse a rimirar l'immane

Spettacolo il gran Duce. Incesa e spenta
Mira l'alta Città, del cui sol nome
Dianzi pascea la grande alma contenta.

De le corse provincie e de le dome
Città l'alta reina a lui sfuggita
Or mira, e quasi ancor ne ignora il come.

Mira a le stanche sue genti fallita
De la copia la speme, e l'invocata
E promessa a svernar stanza rapita.

Mira il verno già presso, e assottigliata
Dal ferro, da i disagi, e da la dira
Fame la sua grand'Oste, ed ingrossata

La Tracia possa, a cui vergogna ed ira
Ognor più i petti infiamma, e qual piagato
Lione, od orso, intorno a noi si aggira.

Allor sereno in viso e in cor turbato,
Fra il dubbio e la speranza incerto pende;
Chè incerto vede a lui volgersi il fato.

Dopo lungo pensar, consiglio prende
Di dar le spalle a la Città, che scura
Omai d'arsa spelonca immagin rende;

E le schiere ridurre in più sicura
Amica stanza, ove non soffra al verno
Di viveri penuria e di pastura.

Fatal consiglio! e ben degno di eterno
Lutto, che tanti feo gemiti e pianti
Salir di afflitte genti al Trono eterno.

Ahi! quale or nuova a me si para innanti
Scena crudel, che mortal lingua appieno
Non fia che di ridir giammai si vanti.

Pera chi primo con le furie in seno
De la guerra col turbin procelloso
Venne a turbar del mondo il bel sereno.

Pera chi primo osò dir glorioso
Chi la pietà dispoglia, e del fratello
Nel seno il crudo acciar fa sanguinoso.

Ahi! peste maledetta: a rio macello,
Se tu non fossi, qual vil gregge, or tante
Vittime non andrian; nè sul tuo fello

Destino, o mia compagna Oste, il sembiante
Lacrimoso or farei; nè or altri il figlio
Alto pianger s'udrebbe, altri l'amante.

Oh! quando fia, che con miglior consiglio
Gli odi con l'amistà cangiando il mondo,
Abbia da noi la guerra eterno esiglio?

Oh! quando fia, che appien per noi fecondo
Di Lui sia il verbo, che per noi si feo
Di dura Croce doloroso pondo?

Oh! surger più non mai possa tal reo,
Quale ora in breve a pinger mi preparo,
Di mestizia e d'orror flebil trofeo.

Di cener tutto e di ruine varo,
Se vincitrici o vinte incerte ancora,
Di Mosca il suol nostr'armi abbandonaro.

Allor fu gran tumulto, immensa allora
Calca fu di commiste e varie genti,
Qual di popol che ciel cangia e dimora.

In frotta armi e cavalli e impedimenti,
E carri e cocchi, e putti e desolate
Donne frammezzo a bellici tormenti:

Francesi donne, un dì tranquille e grate
Di Mosca abitatrici, or de lo Scita
Le pubbliche fuggenti ire implacate.

Altri grave per morbo, o per ferita
Il fianco tragge, altri di viver carco
E di preda a le rie fiamme rapita.

Di viveri e di preda inutil carco!
Chè tutto in sul terren tra poco, ahi lassi!
Fia forza abbandonar di vita al varco.

Da la nimica terra intanto vassi
Ritraendo nostr' Oste; ma confusi
E incerti, qual di fuga, eran suoi passi.

Taccio i feroci scontri, e i circonfusi
Argini e fossi; taccio de i torrenti
E de i boschi col sangue i varchi schiusi.

Ma i gemiti non taccio ed i lamenti
Di mille e mille infermi e di feriti,
Che nudi e scarni e aita invan chiedenti,

Rimanean su deserti ignoti liti
Ne la comun diffalta abbandonati
A l'ire ultrici di feroci Sciti.

Pur respinto il nimico, e superati
Cedean gl' intoppi, ed animosamente
De la terra gli oltraggi eran durati.

Ma incontro a noi crucciato ed inclemente
Il cielo anch'esso de la terra a l'ire
Sue indomit'ire mescolò repente.

Ecco nugoli e nebbie a noi rapire
Del sol la vista a un tratto, e terra e cielo
D'un freddo e scuro manto ecco coprire.

Ecco squarciando di quel manto il velo,
Il Sarmatico Verno ir grave il seno
Di tempeste, di turbini e di gelo.

E tal di nevi e ghiacci in un baleno
Da l'alto rovesciare un procelloso
Nembo, che terra e ciel tutto n'è pieno:

E con ali gelate un furioso
Borea l'aer battendo, orribilmente
Mugghia, del suo cessar quasi sdegnoso.

Chi voce mi darà conveniente
Al suggetto ferale, al cui ricordo
Vien manco il labbro, e il cor trema e la mente?

Lacero e stanco il buon soldato, e lordo
Di fango e di sudore, e circuito
Da fier nimico del suo sangue ingordo,

Per deserto di tetti ignudo lito
Debile il piè movea, quando da l'ira
Del congiurato ciel venne assalito.

Neve il suol, neve il cielo, irato spira
Il turbo, che al respiro e a gli occhi infesto
Fischia, e di ghiaccio un nembo in volta aggira.

Fu allor di tutti taciturno e mesto
L'andar, chè a tutti il labbro e il cor serrava
De gli elementi il furiar rubesto.

Allor ciascun fu solo, allor non dava
Al mal fermo compagno alcuno aita,
Chè per sè stesso ciascun dubitava.

Ad altri de la mano indormentita
Cadeva l'archibugio, ad altri il ghiaccio
De i nudi piedi morta avea la vita.

Taccio de i carri, de le immense taccio
Artiglierie lo sperpero, e i spiranti
A le spiranti madri i putti in braccio.

Quivi non era più dietro, o davanti;
Chè il denso di pruine aer rendea
Manca o falsa la vista, e i passi erranti.

Scendea la notte, e non asil porgea
Tenda o cibo ristoro; nè di amico
Foco la vampa in mezzo a noi splendea.

Più che il dì a noi la notte, e più nimico
Che la notte era il dì, nè men penoso
Era il gir, che lo star con fier nimico

Sempre a i fianchi o a le spalle: al faticoso
Andar del giorno succedea l'ingrato
Di veglie e scolte incarco; nè riposo

Mai era; e se in sopor breve gravato
Alcun cadeva, con la morte, ahi! spesso
Fu quel breve sopor continuato.

Un bianco glacial velo sopresso
Stendea l'irato ciel, nè rilevarsi
Più si vedea da mortal ghiaccio oppresso.

Rauca tromba o tambur fioco, al levarsi
Del sol, chiama guerrier' che nel gran giorno
Di un'altra tromba al suon dovran destarsi.

Ripreso era il cammino, e tutto intorno
De i miseri al cadere, il piano e il monte
Si fea di morte un funeral soggiorno.

Di macre cagne studiose e conte
Uno stuol seguia sempre il retroguardo
Su le cadute salme a piombar pronte.

Funesta compagnia! che del non tardo
Fine a le genti, e de le immonde ad una
Esequie testimon rendean lo sguardo.

E in quell'orribil stremo di fortuna
Non ordin, non comando era più porto,
Nè i drappel distinguea più insegna alcuna.

Nè di Smolesko il disiato porto
Sprovvisto, e tutto quasi in cener, porse
A l'esauste falangi alcun conforto.

Ratte a Smolesko, ahimè! le spalle torse
Del grande invitto Esercito quell'ombra,
Poichè deserta e vacua la scorse.

Sopra un letto di gel disteso ingombra
L'ispido Verno la campagna morta,
E quanto ha vita o cela o strugge o sgombra.

Non erba, non radice alcuna porta
La brulla terra in nostro aiuto, e solo
Lo scandinavo abete, che comporta

E sprezza l'onte di quel freddo polo,
Alto si estolle, e di chi geme o more
Biancovestito testimonia il duolo.

Di soldato, anzi d'uom nulla di fuore
Alcun più non avea; sì de la fame
E del verno ne avea guasti il rigore.

Altri in logori cenci, altri in cuoiame
Involta ha la persona, ed altri, ahi! vista,
Mostra il cotto dal freddo ignudo ossame.

Cavalline carogne, e poca e trista
Di segala farina a noi di vita
I fuggitivi spiriti racquista.

Come al ciel piacque, logora ed attrita
Di Beresina a la funesta riva
(Ahi! riva a ricordar d'alta, infinita

Doglia argomento) nostra gente arriva:
Scena, ahi! qui sorge di dolore e pianto
Tal, che ogni lingua ne sarebbe schiva.

Ahi! pingervi io non posso orror cotanto,
Nè potendo, il vorrei: ahi! strage, ahi! sangue,
Oh! voi d'eterno obblio ricopra un manto.

L'acqua, la terra, il ciel contrari, esangue
Già ognun per morbi o per ferite, invitta
Pur la nostra virtude ancor non langue.

Ma quando abbandonata e derelitta
Dal sommo Capitan sentissi, allora
Giacque, come di danno estremo afflitta.

Pur quel misero avanzo, al quale ancora
Di dar nome di Esercito mi giova,
La cui memoria anche il nimico onora,

Del mio regal Signor sotto la nuova
Scorta, di Vilna le ospitali mura
Affannando e pugnando alfin ritrova.

Ma in quel che quivi alquanto i corpi cura
La stanca afflitta gente, ecco sorgea
D'armi improvviso un suono e di paura.

Era il nimico, che di nostra rea
Fortuna usando, incontro Vilna irato
D'armi un diluvio e incontro a noi volgea.

Ratti a l'armi volammo, e un disperato
Combatter surse, e un nuovo a l'arrogante
Scita del nostro ardir pegno fu dato.

Ma a mille ferri incontro, e a l' ingrossante
Calca nimica, di rea lancia al duro
Urto io qui caddi, e più non vidi innante.

Questo il fin lacrimoso, e queste furo
Le sorti di quell' armi, che a l' aspetto
Saldo dianzi parean di bronzo un muro.

Or qual grazia di ciel me dal rio letto
Di morte trasse, e salvo a la natia
Terra mi ricondusse, a dir mi affretto.

Poichè de la caduta e de la ria
Ferita vinto il primo affanno, e tolto
Fu il vel che l' egre mie luci copria,

Gli occhi apersi, e di morti in mezzo a un folto
Funereo cerchio io mi trovai giacente,
D' atro rappreso sangue in rete involto.

Levarmi in piè tentai; ma la languente
Mia lena nol sofferse, e sul terreno
Supin ricaddi abbandonatamente.

A questa allor di fè, di speme pieno
(E la Croce mostrò, di che partendo
Margherita munito aveagli il seno),

A questa allor mi volsi, e lei stringendo
Al petto: a te mi raccomando, il core
Più che la voce a lei gìa ripetendo.

Oh somma caritade! oh grande amore!
Mentre io così pregava, ecco improvviso
Di morte in mezzo a quel solingo orrore,

Guerriero a me di non ignoto viso
Andar ne vidi, e giunto a me d'appresso
Sostar repente e riguardarmi fiso.

Egli me tosto riconobbe, ed esso
Io tosto appien non riconobbi, ancora
La mente e il guardo da l'ambascia oppresso;

E tratto fuor di quella morta gora
Per gente accorsa a un cenno suo, sicura
Tosto m'accolse e commoda dimora.

E di conforti e di amorosa cura
Prodigo a me fu poscia quel pietoso
Guerrier cui calse di mia sorte dura.

Donna a costui di chiaro e generoso
Italo sangue a Russo sposo unita,
Fu madre, e prode in armi era e famoso.

Nel Russo campo militava, e ardita-
mente pe i fuochi e per gli altar pugnando,
Sovente a morte esposta avea la vita.

Era costui, quel dì che il memorando
Di Moskova conflitto arse, caduto
Gravemente ferito, e sanguinando

Giacea steso sul suolo; e lui veduto
Una man di Croati, a noi consorte
In armi, ratto avean circonvenuto.

E de le ricche spoglie ardea sì forte
In quegli avari spiriti il disio,
Che su l'inerme già pendea la morte.

Il vile atto sdegnando il Signor mio,
Ratto là trasse, e in nobil ira acceso
Di man la preda a que' ladron rapio.

E a mia guardia commesso il nobil peso
Di là tosto fu tratto; e in sua salvezza
Ogni studio su lui da me fu speso.

Questo ora il ciel, che le bell'opre apprezza
Di caritade, e in sua ragion de l'ira
E de l'orgoglio l'opre abborre e sprezza,

Questo ora il ciel mi manda, e tal gli spira
Pietà nel cor, che d'ogni affanno fuore
E fuor d'ogni pericolo mi tira.

Al mio fianco si asside, e con amore
Veglia la mia ferita; e quando apprende
Di sanità risurto in me il vigore,

Egli d'or mi provvede, e un fido stende
Foglio che la via m'apra, e lo smarrito
Mio buon cavallo cerca, e quel mi rende.

Così da stranie prode al patrio lito
Di cielo e terra in mezzo a orror cotanto
Salvo mi addusse de l'Eterno il dito.

Così parlò Nicandro: e cheto intanto,
A le donne che udian, le intente ciglia
Di gioia e di pietà bagnava un pianto.

Di gioia di dolor di maraviglia
Di quel racconto al fin tutti comprese
Cotale un senso, che a tacer consiglia.

Surse allor Margherita, e per man prese
Nicandro, e: Andianne, disse, andianne a quella,
Che te protesse e salvo a noi ti rese.

E tutti di conserva trar con ella
E con Nicandro allor de la Velata
Vergin fur visti a la romita cella:

E con voce e sembianza umile e grata
Da tutto quel drappel devotamente
Fu quella immagin pia glorificata.

Poi di colà ridotti, incontanente
A sè Nicandro tratto il suo cortese
Cavallo, a lui quasi intelletto e mente

Avesse, amicamente a dir sì prese:
O tu, che in mezzo a l'armi e in mezzo a tante
Di natura e di genti atroci offese

A me compagno, a me fido e costante
Amico fosti, ed animoso e forte
Meco durasti un dì pene cotante;

Fa cor, non più di sangue opre e di morte
Quinci innanzi vedrai, chè il ciel placato
A noi fa dono omai di miglior sorte.

Tu del bosco or verrai meco al pacato
Lavoro; e sì dicendo i lacci scioglie
A lui che ratto corre al vicin prato.

Qui Nicandro de gli omeri si toglie
Le militari assise, e rivestendo
Ne vien sue antiche villerecce spoglie;.

E a l'estinto fratel devoto offrendo
Di lacrime e di preci ampio tributo,
Tal pietà mosse, che da lui partendo
Ciascun si trasse lacrimoso e muto.

ANNOTAZIONI AL CANTO QUARTO

[1] Come il gentil lettore potrà per sè stesso vedere, la compendiata narrazione, che qui si fa, di questo memorando ed immenso avvenimento è strettamente storica dal terzetto: *Quando il vessillo del Guerrier* (pag. 77), fino al terzetto: *Questo il fin lacrimoso* (pag. 103), dove rientra la favola.

[2] Il vocabolo *Scudiere* (pag. 78) è qui adoperato nel suo primitivo senso, che significa servo militare, e propriamente colui che portava lo scudo e le armi al suo Superiore. E risponde a quello che comunemente suol dirsi: *Trabante*, o *Ordinanza*, vocaboli che, come ognun vede, non avrebber senso in Parnaso.

PREZZO:

Con Figure . . . . D. 2. 00

Senza Figure . . . . » 1. 00